

### 1. Il senso della verità.

Per la prima volta nella storia dell'uomo, i primi pensatori greci escono dall'esistenza guidata dal mito e la guardano in faccia. Nel loro sguardo c'è qualcosa di assolutamente nuovo.

Appare cioè l'idea di un sapere che vuol essere innegabile; e innegabile non perché le società e gli individui vivano senza dubitare di esso, ma perché esso stesso è capace di respingere ogni suo avversario. L'idea di un sapere che non può essere negato né da uomini, né da dèi, né da mutamenti dei tempi e dei costumi. Un sapere assoluto, definitivo, incontrovertibile, necessario, indubitabile.

I primi pensatori hanno chiamato questo sapere con antiche parole della lingua greca - le quali hanno quindi assunto da quel momento un significato inaudito. Queste parole sono: *sophìa*, *lògos*, *alétheia*, *epistéme*. Se vogliamo tradurle esse corrispondono rispettivamente a "sapere", "ragione", "verità", "scienza". Ma queste parole ci dicono poco se non le poniamo in relazione a quel significato inaudito. Quanto alla parola *philosophía* ("filosofia"), essa significa, appunto, alla lettera (*philo-sophia*) "aver cura del sapere". Se si accetta l'ipotesi che in *sophós*, "sapiente" (su cui si costruisce il termine astratto *sophìa*), risuona, come nell'aggettivo *saphés* ("chiaro", "manifesto", "evidente", "vero"), il senso di *phàos*, la "luce", allora "filosofia" significa aver cura per ciò che, stando nella "luce" (al di fuori cioè dell'oscurità in cui stanno invece le cose nascoste - e *alétheia*, "verità", significa appunto, alla lettera, "il non esser nascosto") non può essere in alcun modo negato. "Filosofia" significa "l'aver cura della verità", dunque - dando anche a quest'ultimo termine il significato inaudito dell' "assolutamente innegabile".

Ciò non vuol dire che essi si accontentino di contemplare questa idea senza preoccuparsi di stabilire quale sia la verità - quali tratti abbia il suo volto. Si vuol dire che per poter affermare quali sono i tratti della verità è necessario che innanzitutto stia dinanzi agli occhi il senso indicato dalla parola "verità"; e i Greci per primi hanno guardato questo senso e si sono messi in cammino per stabilire che cosa può essere detto verità. Ma già all'inizio di questo cammino la filosofia vede che il mito non è verità innegabile (non è qualcosa di *saphés*, come dice Senofane, uno dei primi pensatori greci), ma è soltanto una leggenda in cui si crede.

### 2. La verità e il Tutto.

I Greci evocano per primi il significato inaudito (l'idea) della verità e per primi si sono messi in cammino per stabilire che cosa può essere detto verità.

Nei primi pensatori greci l'evocazione del senso inaudito della verità è insieme (e non può non essere) un rivolgersi alla *Totalità delle cose*. Tuttavia, anche dal punto di vista storico, questa affermazione può essere rovesciata e si può affermare che la filosofia nasce quando, nel VI secolo a.C., i pensatori greci si rivolgono per la prima volta alla *Totalità delle cose* e questo rivolgersi al *Tutto* è insieme l'evocazione del senso inaudito della verità. Tentiamo di vedere più da vicino questa implicazione reciproca tra *verità* e *Tutto*.

Anche il rivolgersi al Tutto presenta, all'inizio del pensiero filosofico, un senso inaudito. La *Totalità delle cose* contiene il presente, il passato, il futuro, le cose visibili e quelle invisibili, corporee e incorporee, il mondo umano e quello divino, le cose reali e quelle possibili, i sogni, le fantasie, le illusioni e la veglia, il contatto con la realtà, le delusioni; ogni vicenda di mondi e universi, ogni nostra speranza.

Con la nascita della filosofia il pensiero, per la prima volta, attraversa senza lasciarsi distrarre l'infinita ricchezza delle cose: rivolgersi al Tutto vuol dire percorrere l'estremo confine, al di là del quale non esiste niente, e riuscire a scorgere il raccogliersi insieme delle cose più differenti in una suprema unità.

L'evocazione del senso inaudito della verità implica che ci si rivolga non a questa o a quella dimensione particolare della realtà, ma al Tutto, per chiedere quale sia la verità innegabile.

Solo se ci si porta agli estremi confini del Tutto è possibile imbattersi in essa. Se invece ci si rivolge a una parte del Tutto, privilegiata rispetto alle altre, e questa presume di contenere la verità innegabile, è sempre possibile che l'irruzione di altre parti smentisca il sapere che si era costituito guardando esclusivamente a quella prima parte privilegiata.

### 3. Physis.

Il termine "fisica" è costruito sulla parola *physis*, che i latini (e poi le lingue nazionali europee) hanno tradotto con "natura". Se si sta alla definizione aristotelica di "fisica" dove *physis* è appunto la realtà diveniente - allora tradurre *physis* con "natura" è del tutto legittimo, perché nel termine latino *natura* risuona innanzitutto il verbo *nascor* ("nasco", "sono generato"), sì che la "natura" è appunto il regno degli esseri che nascono (e quindi muoiono), ossia di ciò che, appunto, diviene.

Ma quando i primi filosofi pronunciano la parola *physis*, essi non la sentono come indicante semplicemente quella parte del Tutto che è il mondo diveniente. Anche perché è la parola stessa a mostrare un senso più originario. *Physis* è costruita sulla radice indoeuropea *bhu*, che significa *essere*, e la radice *bhu* è strettamente legata alla radice *bha*, che significa "luce" (e sulla quale è appunto costruita la parola *saphés*). Già da sola, la vecchia parola *physis* significa "essere" e "luce", e cioè l'essere, nel suo illuminarsi.

Quando i primi filosofi chiamano *physis* ciò che essi pensano, non si rivolgono a una parte o a un aspetto dell'essere, ma all'essere stesso, in quanto esso è il *Tutto* che avvolge ogni parte e ogni aspetto; e non si rivolgono all'essere, in quanto esso si nasconde e si sottrae alla conoscenza, ma all'essere che si illumina, che appare, si mostra, e che in questa sua luminosità è assolutamente innegabile. In questo rivolgersi alla *physis*, cioè al *Tutto che si mostra*, la filosofia riesce a vedere il Tutto nel suo esser libero dai veli del mito, ossia dai tratti alteranti che questo velamento conferisce al volto del Tutto. La filosofia (la "cura per il luminoso") si presenta sin dall'inizio come il lasciar apparire tutto ciò che è capace di rendersi manifesto e che pertanto si impone (e non è imposto dalla fantasia mitica), ossia è verità incontrovertibile: *physis*.

### 4. Kósmos e epistéme.

La parola *kósmos* ha un significato originario che illumina il senso della presenza di tale parola nel più antico linguaggio filosofico. Quando si intende *kósmos* come "ordine" e "cosmo" (cioè mondo ordinato, in contrapposizione al disordine del *chàos*), ci si trova già oltre quel significato originario. Anche qui è la radice indoeuropea di *kósmos* a dare l'indicazione più importante. Tale radice è *kens*. Essa si ritrova anche nel latino *censo*, che, nel suo significato pregnante, significa "annunzio con autorità": l'annunziare qualcosa che non può essere smentito, il dire qualcosa che si impone. Ci si avvicina al significato originario di *kósmos*, se si traduce questa parola con "ciò che annunziandosi si impone con autorità".

Anche l'annunziarsi è un modo di rendersi luminoso. Nel suo linguaggio più antico, la filosofia indica con la parola *kósmos* quello stesso che essa indica con la parola *physis*: il *Tutto*, che nel suo apparire è la verità innegabile e indubitabile.

Si può così comprendere perché la filosofia abbia chiamato sé stessa *epistéme*. Se noi traduciamo questa parola con "scienza", trascuriamo che essa significa, alla lettera, lo "stare" (*stéme*) che si impone "su" (*epì*) tutto ciò che pretende negare ciò che "sta": lo "stare" che è proprio del sapere innegabile e indubitabile e che per questa sua innegabilità e indubitabilità si impone "su" ogni avversario che pretenda negarlo o metterlo in dubbio. Il contenuto di ciò che la filosofia non tarda a chiamare *epistéme* è appunto ciò che i primi pensatori chiamano *kòsmos* e *physis*.

Come la fisica moderna non ha più a che fare col senso della *physis* alla quale pensano i primi filosofi, così l'*epistéme* alla quale si riferisce la moderna "epistemologia" non ha più a che fare col senso filosofico dell'*epistéme*. L' "epistemologia" è la riflessione critica sulla "scienza" moderna, ossia su quel tipo di conoscenza che ha progressivamente rinunciato a porsi come verità incontrovertibile e si propone come conoscenza ipotetica provvisoriamente confermata dall'esperienza.

### 5. L'identità del diverso.

La filosofia vede che ogni cosa, per quanto diversa dalle altre, ha tuttavia in comune con ogni altra il suo essere una abitatrice del Tutto. Le cose non sono cioè soltanto diverse tra loro, ma anche identiche: ognuna è una abitatrice del Tutto, qualcosa cioè che si mantiene, sia pure in modi diversi, all'interno del Tutto. Ciò vuol dire che la totalità delle cose può mostrarsi alla filosofia solo in quanto, insieme, mostra il tratto identico che ogni cosa, in quanto abitatrice del Tutto, ha in comune con ogni altra cosa, per quanto diversa. Se questa identità delle cose diverse non si mostrasse, le cose diverse non potrebbero mostrarsi come "totalità delle cose": di volta in volta si mostrerebbe questa o quella parte del Tutto, ma non il Tutto che in sé le tiene raccolte.

Eraclito dice appunto: «Tutte le cose sono uno». Sono cioè l'identità in cui restano unificate tutte le loro differenze: l'identità del diverso.

## 6. L'arché.

Ma le cose, almeno quelle del mondo, sono abitatrici del Tutto e non restano ferme e invariate, ma si muovono, variano, nascono e muoiono, si generano e si corrompono, vengono e vanno. Ed ecco un quarto tratto fondamentale del nucleo originario del pensiero filosofico.

Le cose che nascono non provengono da una dimensione che si trovi al di là del Tutto, e, morendo, non vanno a finire oltre i confini estremi del Tutto. Le cose sono abitatrici del Tutto, non solo nel senso che si trovano in esso, ma nel senso, più forte, che l'origine da cui vengono e il termine ultimo a cui, andandosene, pervengono, stanno essi stessi nel Tutto.

Le piante spuntano e si protendono nell'aria provenendo dalla terra; e alla loro morte ritornano nuovamente alla terra. In qualche modo, esse esistono già nella terra prima di spuntare, e, in qualche modo, esse continuano a esistere nella terra anche dopo essere marcite. La terra tiene già raccolte e continua a tenere raccolte in sé stessa tutte le piante che sono visibili nell'aria; le tiene raccolte in una unità che, stando sulla superficie del terreno, non si lascia vedere.

Questa metafora può chiarire in che senso le cose che abitano il Tutto vengano da un'unità e ritornino in una unità, che non solo si trova essa stessa nel Tutto, ma è anzi il centro del Tutto, così come la terra è il centro da cui si irraggiano nell'aria le infinite ramificazioni arboree.

"Centro di irraggiamento", "punto dominante", "principio", "origine": tutti termini, questi, con i quali si può esprimere il senso della parola *arché* (usualmente tradotta con "principio"), che sin dall'inizio è stata pronunciata dai primi pensatori greci per indicare l'unità da cui tutte le cose provengono e in cui tutte ritornano. Eraclito, infatti, non afferma soltanto che «tutte le cose sono uno», ma anche che «da tutte le cose l'uno, e dall'uno tutte le cose». Il Tutto include sia l' "uno" sia "tutte le cose", ma nell' "uno" stanno già e tornano a trovarsi raccolte "tutte le cose" che da esso provengono e a esso ritornano. Così come quel tutto, che è l'insieme della terra e delle piante protese nell'aria, include sia la terra sia le piante protese nell'aria, ma la terra contiene già in sé, originariamente unificate, tutte le piante che si protendono nell'aria, e le raccoglie di nuovo in sé, quando esse muoiono e marciscono.

## 7. L'identità del diverso e l'archè.

Dall'uno provengono le differenze (cioè le molte cose differenti tra loro). Per i primi pensatori greci l'uno, da cui le differenze provengono, è l' "identità del diverso". Il processo del differenziarsi dell'uno coincide così con l'unità (= identità) delle differenze. Il divenire (la generazione) delle cose è cioè lo stesso costituirsi della differenza delle cose, a partire dall'uno. La differenza (tra le cose) esiste soltanto nel differenziarsi (delle cose - a partire dall'uno). D'altra parte, in questo modo, vengono identificati due concetti che non sono immediatamente identici: il concetto di ciò che vi è di identico in ognuna delle cose diverse (ossia l'identità o unità del diverso), e il concetto dell'unità da cui tutto viene e in cui tutto ritorna. E tuttavia questa identificazione risulta pienamente comprensibile se si presta attenzione alla circostanza che i primi filosofi tendono a identificare ciò che vi è di identico nelle cose diverse e ciò da cui le cose sono costituite (ossia ciò di cui son fatte, la loro "sostanza" o "materia" o "elemento"); sì che ciò che vi è in esse di identico è la stessa unità da cui esse, formandosi, provengono e in cui, dissolvendosi, ritornano: così come l'acqua del mare è sia ciò che tutte le onde hanno di identico, sia ciò da cui esse, formandosi, provengono e in cui esse ritornano quando si dissolvono.

Ciò da cui le cose vengono e in cui esse vanno a finire non sta al di là degli estremi confini del Tutto, perché al di là di tali confini vi è niente. Il "principio" (= l'archè) da cui le cose si generano e in cui si corrompono non è quindi a sua volta generabile e corruttibile, ma è eterno. Viene anche chiamato "il divino", che "avvolge e governa" tutte le cose.

L'archè, dunque, non solo è ciò che vi è di identico nelle cose diverse, e non solo è la dimensione da cui provengono e in cui esse ritornano, ma è anche la forza che determina il divenire del mondo, ossia è il "principio" che, governando il mondo, lo produce e lo fa ritornare a sé. Il modo in cui i primi pensatori parlano della *physis* induce a ritenere che, per essi, non solo le cose non si generano dal niente e non ritornano nel

niente, ma il divenire stesso delle cose (il processo del loro generarsi e corrompersi) è messo in movimento non dal niente, ma dà una forza - il "divino" - che, appunto, "governa" tutte le cose. Per ritornare all'immagine sopra introdotta, l'acqua del mare non è solo ciò da cui provengono e in cui ritornano le onde, ma è anche il vento, ossia ha in sé anche la forza del vento che forma le onde.

## 8. La filosofia più antica, secondo Aristotele.

Abbiamo richiamato tutti gli elementi principali che consentono di comprendere uno dei testi fondamentali in cui la filosofia indica il senso del proprio inizio. Si tratta di un passo del libro I della *Metafisica* di Aristotele. Rifacendosi a coloro che agli inizi "hanno filosofato intorno alla verità", Aristotele dice: «La maggior parte di coloro che per primi filosofarono ritennero che i principi di tutte le cose fossero soltanto quelli di specie materiale. Essi chiamano infatti "elemento" [stoichéion] e "principio" [arché] degli enti ciò da cui tutti gli enti sono costituiti, e ciò da cui essi derivano originariamente e in cui si corrompono da ultimo, in quanto e una sostanza che permane mentre le sue affezioni vanno variando. E per questo motivo, ossia è perché questa realtà [physis] si conserva sempre, che essi ritengono che nulla si generi e nulla si distrugga».

In questo passo si dice dunque:

1. Coloro che per primi filosofano si rivolgono alla verità.
2. Il loro rivolgersi alla verità è, insieme, un rivolgersi alla totalità degli enti.
3. In questo rivolgersi al Tutto essi pensano l'elemento (stoichéion) da cui tutte le cose sono costituite, ossia l'identità del diverso.
4. Ma l'identità del diverso e insieme, per essi, il "principio" (àrche) da cui le cose si generano e in cui si dissolvono per essi, cioè, l' "elemento" degli enti e insieme il loro "principio".
5. Questa identificazione di "elemento" e "principio" è espressa dalla parola physis, che nomina entrambi.
6. Questa identificazione tra l'identità del diverso (l'elemento) e il "principio" è spiegata dalla circostanza che il "principio" è, per i primi pensatori, la "materia" da cui tutti gli enti sono costituiti e che quindi è ciò che vi è di identico in ognuno di essi.
7. "Conservandosi sempre", la physis è eterna e i singoli enti che si trasformano sono le "affezioni" della physis (come le onde sono le "affezioni" dell'acqua del mare).
8. Poiché la physis (cioè l'essere) è eterna e solo le sue affezioni si trasformano, questa trasformazione porta ad affermare che non vi è nulla che si generi e perisca del tutto. Ma, come altrove Aristotele rileva, l'affermazione dell'eternità della physis si basa sull'assioma che dal nulla non si genera nulla.
9. I primi pensatori si rivolgono alle cose considerate come "enti": per essi l' "elemento" e il "principio" sono elemento e principio degli "enti"

## 9. Il Lògos

Lògos (che normalmente viene tradotta con "ragione") è la parola greca che, sin dall'inizio del pensiero filosofico, nomina quel lasciar parlare le cose lasciando che esse, manifestandosi, si impongano. Eraclito dice appunto: «Non dando ascolto a me, ma al Lògos, è saggio [sophón] convenire che tutte le cose sono uno». Ed è ancora Eraclito ad affermare che «la sophia è dire cose vere e farle». E ancora: «Non bisogna agire e parlare come dormienti» - e quindi innanzitutto come quei dormienti che orientano la loro esistenza conformandosi al mito. E ancora: «Bisogna seguire il comune. Pur essendo comune il lògos, i molti vivono come se avessero una loro saggezza privata». La "saggezza privata" è appunto quella del mito: il mito è una pluralità di miti (e quindi di gruppi umani) tra loro contrapposti. Invece il "comune" è il lògos, perché il lògos, lasciando parlare le cose (che, manifestandosi, s'impongono su ogni "saggezza privata"), è comune a ogni uomo e ogni uomo deve seguirlo se non vuole agire nel sogno, ma nella veglia.

## 10. La filosofia e il dolore.

a) *Verità, filosofia, dolore.* - Come conoscenza della verità, la filosofia intende essere il fondamento che consente di dominare veramente il mondo, cioè di agire in modo veramente efficace su di esso. Ma dominare il mondo significa mettersi nella condizione di sopportare il dolore e di liberarsi dall'angoscia che esso produce. Quando il dolore è insopportabile e l'angoscia opprime, non c'è la forza e la potenza di dominare le cose e gli

eventi; quando questa potenza si esprime, l'uomo è riuscito a contenere il dolore e a liberarsi dall'angoscia. La potenza è salvezza, e la salvezza è potenza. Ma la potenza e la salvezza offerte dal mito non hanno verità. Come fondamento del vero dominio del mondo, la filosofia, sin dalla sua nascita, intende essere il fondamento della vera potenza e della vera salvezza dell'uomo.

Questa intenzione acquista un particolare rilievo nel pensiero tragico, ossia in ciò che comunemente viene inteso come un genere letterario - la tragedia attica - che andrebbe distinto dal pensiero filosofico. Il pensiero tragico, soprattutto quello di Eschilo (525-456 a.C.), è invece lo stesso pensiero filosofico in quanto vede nella verità il vero rimedio contro il dolore e l'angoscia.

Si tratta ora di comprendere che il significato del dolore e dell'angoscia al quale si riferisce il pensiero filosofico è essenzialmente connesso al modo in cui la filosofia, sin dall'inizio, pensa l' "essere", il "nulla", il "divenire".

b) *In che senso le cose sono salve e in che senso non sono salve dal niente.* - I primi filosofi condividono l'assioma che dal nulla non si genera nulla, ossia che gli enti non si generano dal niente. Questo significa, innanzitutto, che essi pensano l'ente e il niente. Per la prima volta nella storia dell'uomo, la filosofia pensa la contrapposizione infinita tra ciò che è (l'ente) e il niente (il nulla, il non essere). Pensa il niente e lo pensa come lontananza infinita dall'ente, come privazione assoluta, totale mancanza di essere. Prima della filosofia, le parole "ente" ("essente") e "niente" non hanno questo significato radicale: il "non essere" è inteso come una privazione relativa di essere. Prima della filosofia il "non essere" è pur sempre un qualcosa che manca, è privo di qualcos'altro. La filosofia, invece, e per la prima volta, pensa il "non essere" come assoluta mancanza di ogni qualcosa e di qualsiasi forma di positività. Il niente sta al di là degli estremi confini del Tutto, nel senso che al di là di tali confini non vi è niente. Il Tutto è la totalità dell'ente.

E appunto a questo significato radicale del "niente" che i primi filosofi si rivolgono, quando affermano che dal niente non si genera niente - *ex nihilo nihil fit*, traducono i latini. Il niente è assoluta privazione di ente, e quindi non può generare l'ente. Gli enti del mondo sono generati da quell'Ente supremo che è l'archè - e in esso, corrompendosi, ritornano. L'archè «si conserva sempre», dice Aristotele. Traducendo con maggior precisione, si deve dire: l'archè «è sempre salvo». Sempre salvo dal niente. Nascita e morte riguardano le cose del mondo, cioè gli enti divenienti: uomini, animali, piante, città e mondi. La nascita e la morte è, per essi, il provenire e il ritornare nell'arché.

In questo senso, per i primi filosofi, non vi è nulla che si generi e che perisca del tutto: appunto perché l'arché è ciò che avvolge e costituisce tutte le cose divenienti, è il loro "principio" e il loro "elemento" (la loro sostanza, visto che "sostanza" significa "ciò che sta sotto" e "sorregge"). In qualche modo la salvezza dell'arché - la salvezza dal niente è la salvezza di tutte le cose.

E *tuttavia* le cose del mondo nascono e muoiono. L'arché è la loro unità e identità, la loro sostanza, ma esse, anche, differiscono dall'arché: escono e si allontanano da essa, ed è appunto in questo loro essere separate da essa che le cose sono soggette alla nascita e alla morte.

Ma la filosofia vede nascita e morte con occhi nuovi. Proprio perché incomincia a pensare la contrapposizione infinita tra l'essere e il niente, la filosofia pensa la nascita e la morte cioè, in generale, il divenire del mondo - ponendole in relazione al niente. Per la prima volta nella storia dell'uomo, "nascere" significa "uscire dal niente" e "morire" significa "ritornare nel niente" - dove il niente è l'abisso senza fondo in cui è assente ogni forma dell'essere. Questo modo di intendere il divenire, evocato per la prima volta dalla filosofia greca, non solo rimane alla base dell'intera cultura occidentale, ma è lo spazio in cui cresce l'intera storia dell'Occidente.

Per ritornare, dunque, ancora una volta alla metafora del movimento ondoso (cioè del divenire del mondo), non vi è nulla che si generi e si distrugga, perché l'acqua (la sostanza) che costituisce ogni onda rimane (cioè "si conserva sempre", "è sempre salva"); ma, insieme, la configurazione specifica di ogni onda (fuori di metafora: la configurazione specifica di ogni ente), cioè l'onda in quanto onda (l'onda, in quanto si costituisce separandosi in qualche modo dalla sostanza acqua) non rimane, non si conserva sempre, non è sempre salva, ma nasce e muore ed è estremamente effimera.

Fuori di metafora, nel divenire del mondo, la sostanza (l'arché) degli enti che divengono è sempre salva dal niente e in questo senso non vi è nulla che si generi e perisca del tutto (*ex nihilo nihil fit*), ma la configurazione specifica degli enti che divengono nasce e muore, esce dal niente e vi ritorna. Gli enti escono dall'arché e ritornano, relativamente alla loro sostanza; ma, insieme, escono dal niente e vi ritornano, relativamente alla loro configurazione specifica, cioè in quanto sono modi della sostanza.

c) *Il divenire, l'angoscia e la previsione.* - La vicenda della nascita e della morte - e, in generale, il divenire del mondo - è sempre stata imprevedibile. Anzi, per l'uomo è l'imprevedibile stesso. E l'imprevedibile è la radice dell'angoscia. L'angoscia riguarda il futuro. Il dolore che si patisce non angoscia. È subito. Il dolore produce l'angoscia perché non si conosce che cosa tiene in serbo il futuro - perché non si sa prevedere. Se si è incapaci di prevedere, il dolore non ha senso e l'angoscia diventa insopportabile. La previsione, dunque, dà senso al dolore e rende sopportabile l'angoscia.

Ma quando la filosofia pensa il divenire, evoca la forma estrema dell'angoscia. Per la filosofia, infatti, il divenire degli enti è il loro uscire dal niente e il loro rientrarvi, e nulla è più imprevedibile e quindi più angosciante di ciò che esce dal niente. E se la morte compendia in sé ogni dolore, il dolore della morte diventa a sua volta estremo quando la morte è pensata come il cadere nel niente, da cui la configurazione specifica degli enti non può più fare ritorno. Per il pensiero filosofico, dunque, gli eventi che producono la morte sono eventi (ossia enti) annientanti, che irrompono provenendo dalla assoluta imprevedibilità del niente. La filosofia, come pensiero del niente, evoca la forma estrema del dolore e dell'angoscia. E la tragedia greca è la forma più potente di questa evocazione.

Ma la filosofia - e lo stesso pensiero tragico - è anche il rimedio contro il pericolo che essa stessa ha portato alla luce. Infatti, se l'angoscia scaturisce dall'imprevedibilità del futuro, e se la previsione dà senso al dolore e rende sopportabile l'angoscia, la filosofia, come conoscenza della verità del Tutto - cioè come conoscenza vera che vede l'arché da cui tutti gli enti si generano e in cui si corrompono -, si presenta come la *Previsione suprema* che scorge il *Senso del mondo*.

La filosofia è la *Previsione suprema*, perché al *Senso del mondo*, indicato dalla filosofia, devono adeguarsi tutte le cose e tutti gli eventi, anche quelli futuri. La filosofia intende infatti indicare il vero Senso del mondo, al quale, dunque, nulla può sfuggire («Come è possibile sfuggire a ciò che non tramonta?», dice Eraclito), e quindi prevede l'essenza di tutto ciò che può accadere.

Questa *Previsione essenziale* libera dunque dall'angoscia e rende sopportabile il dolore. E quindi dà all'uomo la vera potenza sul mondo. Anche il mito conferisce al mondo un senso che avvolge tutti gli eventi, anche quelli futuri. Gli uomini vivono nel mito per poter sopravvivere e liberarsi dall'angoscia per l'imprevedibile. Ma il senso che il mito conferisce al mondo non è il vero senso del mondo, e quindi il mito è una previsione non vera, che solo apparentemente libera dall'angoscia. La filosofia, come *Previsione del vero Senso del Tutto* - e cioè come visione del permanere dell'arché e della sostanza di tutte le cose che nascono e muoiono -, è la prima grande forma di rimedio che l'Occidente ha preparato per liberare dall'angoscia suscitata dal pericolo estremo l'uscire delle cose dal niente e il ritornarvi - che lo stesso pensiero filosofico ha per la prima volta evocato. Oggi, la forma dominante di rimedio è l'organizzazione scientifico-tecnologica dell'esistenza dell'uomo; ma anche questa forma di rimedio si riferisce a quello stesso pericolo che la filosofia, nascendo, ha portato alla luce. E in questo senso che la filosofia predispose lo spazio in cui cresce l'intera civiltà occidentale e, ormai, l'intera storia della Terra.